

render *noto* l'individuo sociale, tramite internet e "realtà virtuale". L'aver fama diviene così il sogno della costruzione di un sepolcro elettronico permanente (che corre peraltro il rischio di continuare a girare nel *cyberspazio* come una galassia spenta, una stella morta o un buco nero informatico).

Queste considerazioni mostrano, se non altro, la tenacia del passato e la forza determinante delle "origini": nulla di nuovo in questa traduzione della vita in *notizia*: memoria, storia, racconto oggettivato, *rumor*, opinione. Oggettivazione e mercificazione della vita che da sempre produce, per riflessione e contraccolpo, una nuova figura della interiorizzazione, cioè dello spirito, dello spirito "umano".

Ciò che nel tempo è andato distrutto, "nientificato", non è infatti, come erroneamente spesso si crede, lo "spirito", ma semplicemente la *materia* delle sue oggettivazioni, i supporti successivi delle sue "scritture". E con la materia della scrittura, anche la *figura* della scrittura (la sua transitante figura di verità) che ha appunto preso corpo in quel transito materiale e che ha *fatto corpo* con esso. Dunque infine anche la figura dello spirito retroflesso: intonabile a sua volta come tutte le figure. Ed è *questa* perdita, ciechi come siamo alle altre a lei presupposte, che ci addolora, che ci contraria, che ci rende sovente ostili alla vita e insofferenti al transito in cui siamo coinvolti.

Abbiamo delle ragioni, poiché è terribilmente doloroso vedere Venezia sprofondare dentro la sua antica laguna e per il momento deformarsi e mascherarsi nell'idiota percorso delle "mercerie per giapponesi". Abbiamo delle ragioni, ma non abbiamo "ragione": non la ravvisiamo davvero come "nostra" nel suo transito; anzi: nel nostro.

### 7. L'economia delle occasioni.

Il processo di oggettivazione è connesso alla nullificazione del possesso della cosa e di ogni pretesa proprietà su di essa. Il transito è sempre "*signato*": segnato dalla differenza e dall'altrove del segno e pertanto interamente assegnato al segno e al suo costitutivo "mancare" o "venir meno".

Il "viver bene" (il nostro tema) non può quindi mai identificarsi con uno *stato* o *possesso*. Niente infatti è più minacciato di uno "stato"; niente genera più angoscia di ogni "possesso"; niente suscita più aggressività del timore di

perdita che accompagna gli "averi". L'aggressività è a sua volta il contrario della condizione del "bene pubblico", cioè della pubblica concordia e della pace.

Viver bene significa invece *fronteggiare con successo lo "stato di necessità"* in cui siamo iscritti: cioè l'essere separati nel "sapere". Si tratta allora di opporre alla necessità sempre rinascente un *progetto*; si tratta cioè di trarre profitto dall'esser "gettati" nella vita, come diceva Heidegger: un profitto "economico", cioè un prendervi casa. L'apertura del progetto, l'apertura al progetto è così la nostra più efficace e più opportuna "economia politica".

Aprirsi al progetto non significa però sottometterne il transito e l'esito, sia pure provvisorio, al nostro desiderio, ma anzi accoglierlo nella sua *espansione* che, trascinandoci, anche ci travalica: accoglierlo nella sua espansione sovra-individuale (essendo l'individuo non il fondamento, ma, come abbiamo visto, sempre il risultato - essendo essenzialmente il soggetto un supergetto, direbbe Whitehead).

Quindi è la ricca individualità delle *occasioni* la figura del nostro transito nel tempo del liberismo e della tecnica: moltiplicazione ed estensione delle occasioni e, nel contempo, necessariamente, abbandono, limitazione o abolizione delle figure della proprietà individuale.

Quest'ultima è senza dubbio la cosa più difficile e problematica. Essa comporta l'imponente e impressionante processo di distruzione del vecchio "io" cui assistiamo in ogni luogo della terra: la dissoluzione irreversibile della sua "identità" e del suo riconoscimento "simbolici". Naturalmente tutto ciò va di pari passo con la contemporanea metamorfosi del corpo e del senso del corpo. Ecco ciò che ogni giorno si sgretola (e nascostamente anche si ricompone) nella vita "moderna". Mandeville vi leggeva l'opposizione tra morale ed economia; in realtà si tratta dell'impallidire delle "soggettività" e delle "corporeità" tradizionali in favore della moltiplicazione delle occasioni.

Tutti nel mondo, dicemmo, sembrano desiderare il nostro benessere, che per molti equivale a una figura sognata del "viver bene"; dovrebbe però esser loro ben chiaro che accogliere il nostro progetto, la sua "furia sradicatrice" (come diceva Heidegger), comporta la cancellazione dei tratti tradizionali degli individui, della fisionomia delle famiglie, delle gerarchie sociali, delle relazioni sessuali, nonché comporta trasformare le antiche "appartenenze"

simboliche, sorrette dall'economia del dono, nei disagi e nei pericoli moderni della proprietà borghese e piccolo-borghese e nelle nevrosi dell'io psicologico "privato".

L'espansione sovraindividuale del progetto nella molteplicità socialmente disponibile delle occasioni sembra quanto meno esigere due condizioni: 1. il riorientamento del processo di mercificazione (di "produzione"); 2. La trasformazione profonda del capitale finanziario (cioè della nozione di denaro in quanto oggettivazione del resto per eccellenza, o scrittura economica essenziale - il che fa il paio con la scrittura matematica nella scienza naturale moderna).

Si potrebbe sinteticamente dire così: la mercificazione toglie progressivamente se stessa incarnandosi proprio nella pura *funzionalità* del denaro, ridotto a quello che in fondo da sempre idealmente o potenzialmente è: puro mezzo o "medio" segnico; quindi *supporto di transito delle occasioni* (esca delle *conseguenze*).

Possiamo tentar di pensare questo "riorientamento" a partire dallo stato di necessità della parola (soglia, come sappiamo, dell'umano e cioè della "economia" della vita e della morte). L'evento della parola (il "nome") produce infatti il *resto* (cioè la "cosa", l'"oggetto" per un "soggetto"). Esattamente ciò che resta nel transito inqualificabile, incalcolabile e inalienabile della "vita eterna". Per esempio, io dico "casa" ed evoco così la risposta comprensiva comune, o comunitaria; si determina in tal modo la nascita del "significato pubblico" della parola detta: esso *resta disponibile* per tutti. Il "dizionario mentale" è così il primo "tesoro" della comunità.

Segnando la presenza con l'astrazione del segno del nome (ovvero: traducendo la presenzialità eterna del presente nel dono della parola, del suo attrarre e concentrare l'attenzione, del suo intendere e attendere-a, del suo suscitare l'attesa e il desiderio) la parola si dà (e dà per retroflessione al soggetto) *tempo e luogo*: ecco i primi più generali supporti delle *occasioni*. La "casa" è ora qui, poi là, prossima e remota, visibile o nascosta, tangibile o immaginaria ecc. Proprio così la parola segnala la natura "segnica", cioè a distanza, di ogni "cosa": possesso sempre rinnovabile e imperfetto, aperto a conseguenze al limite imprevedibili e incontrollabili. La parola segnala cioè

il costitutivo essere in transito del parlante, il suo costitutivo *movimento* (*kinesis*) e la necessaria nullificazione progressiva del suo sapere in cammino, il suo essere cioè costitutivamente *in errore*: "via da tutti i luoghi", "via da tutti i dove" che pretendano una impossibile "definizione" e "senso" e origine assoluti.

Vediamo allora che lo "stato di necessità", l'*economia* della parola è la *progressiva cancellazione del suo sapere* ("ora" è giorno, "ora" è notte, e-semplificava Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*). Questa cancellazione non è però né il difetto né la bancarotta o la rovina del sapere; al contrario: è esattamente il suo cammino infinito (ciò che Peirce indicava come processo illimitato della verità pubblica).

Ogni sapere dicendo segna il transito dileguandovisi. Il sapere è infatti e anzitutto *flatus vocis* come figura dell'evento; e poi è traccia scritta sulla sabbia: il sapere in quanto di-segno, sigillo dileguante della vita eterna e della sua "verità" (*sigillum veri*). Questo "passaggio alla scrittura" è decisivo per il sapere: con l'avvento dell'alfabeto e poi dei segni geometrici "euclidei" e dei segni algebrici "cartesiani" lo avvia a un esito di "oggettivazione" infinitamente perfettibile; un esito che è insieme un potenziamento senza limiti delle sue possibilità "architettoniche" (*ars inveniendi*) e il massimo rischio di inganno e di superstizione (ciò che Husserl chiamava "naturalismo" in quanto limite ideologico della scienza moderna, della scienza "galileiana").

Si noti infatti: "cosalizzando" la voce nel manufatto permanente delle lettere incise su un supporto, la scrittura mostra implicitamente l'*incongruenza paradossale* tra la *presenza* (in quanto transito vivente del corpo in azione, compreso il corpo della parola agita e vissuta) e il mero *presente* dello scritto, in quanto esso, per così dire, *resta lì*: morta spoglia, resto inerte, sepolcro del niente. Lo scritto, diceva bene Platone, "non risponde": esso sta a testimoniare un "già passato" del quale nessuno in presenza può più assumersi la "responsabilità". In altri termini: ciò che *era* presenza, si è fatto presente e in esso dilegua. Di qui la necessità della *infinita interpretazione*: lo scritto contiene infatti un "segreto" irripetibile, un segreto che può solo essere ripetuto nella sua irripetibilità, cioè transitato indefinitamente su nuovi supporti interpretativi: sapere progressivo che né può né deve chiudere i conti, ma che

anzi deve sempre riaprirli secondo il destino, o il senso, che è proprio della scrittura e di ogni scrittura.

Bisogna guardarsi dall'equivocare questo processo intendendolo superficialmente come un "indebolimento" del concetto di verità (ne è invece la comprensione adeguata, poiché la verità è un evento, un evento di figure, e non una "cosa" esterna alle figure); oppure opponendogli non si sa quale ritorno a una "oggettività" del mondo, in accordo con una sorta di realismo ingenuamente prefilosofico a sua volta "fissato" nel considerare anche il mondo, non come un evento, ma come una "cosa" definita e definibile "in sé". Non si tratta di "decidersi" per l'oggetto o per l'interpretazione, cioè per le opposte superstizioni ideologiche odierne del relativismo e del realismo. Si tratta di comprendere filosoficamente (che, certo, è un po' più complicato).

Lo scritto dunque, nella sua incolmabile differenza dal vissuto eterno (quella differenza che in ogni istante è qui), esige e insieme nullifica l'interpretazione. Per questo il mondo, in quanto è sempre per noi anche mondo "saputo", promuove, accadendo, un'inarrestabile "oggettivazione": una oggettivazione già sempre iniziata e già sempre da compiere. Il mondo è (nel senso di *eviene*) nella oggettività della sua figura transitante. Figura che, in quanto "avuta nel sapere", riproduce per ciò stesso la differenza dell'evento, cioè l'inesauribile, incalcolabile, imprevedibile ricchezza e sovrabbondanza della *presenza* (ciò che, dicemmo sopra, ci "trascina" oltrepassandoci).

*Ma proprio così la scrittura promuove il togliimento della sua stessa mercificazione; cioè il togliimento della sua superstizione in quanto superstizione della oggettivazione e della "cosa".*

Da tutto ciò deriva la reale e impellente "questione economica" (invero la questione, in certo modo, di sempre, poiché essa concerne lo "stato di necessità" del sapere in quanto ogni sapere è "separato", cioè iscritto nella separazione originaria - di ciò che, nel contempo, non può sussistere separato: come potrebbe infatti esservi presente senza presenza?). La questione economica potremmo esprimerla così: si tratta di portare la nostra attuale visione delle cose all'altezza di ciò che (ci) accade. Infatti non sono le "cose" in quanto tali che fanno problema: esse comunque accadono come oggettivazioni interne delle nostre pratiche di vita e di sapere e accadono peraltro in un'infinita

catena di relazioni, secondo figure di complessità irrisolvibile (come aveva intuito Mandeville); complessità del "grande" come del "piccolo", del "gigantesco" della nostra epoca (come diceva Heidegger) e dell'ultrasensibile dei nostri saperi.

Il problema, quindi, siamo "noi", o più propriamente, il problema è: che cosa abbiamo in mente (e anche: cos'è e dov'è la mente - in proposito si ascoltano, non a caso, le più esilaranti idiozie, del tipo: i neuroni e il teatro, i cervelli e le vasche da bagno e simili). Del resto è da sempre vero che l'essere umano si trova nello stato di necessità di modificare di continuo la sua "visione del mondo", la sua "ideologia", in accordo con il modificarsi delle figure delle sue oggettivazioni. Il che modifica anche, di continuo, quel che siamo soliti chiamare mente e, corrispettivamente, la nostra relazione con quel resto fondamentale che, come sappiamo, è il corpo.

Questa necessità della modificazione porta con sé la *necessità del progetto*: sempre di nuovo è necessario riorientare il costitutivo impulso e desiderio nei confronti della vita eterna perduta. Ma come si articola il "progetto"? Torniamo anche qui a considerare l'originaria esperienza della distanza segnata dall'avvento della parola.

Il progetto umano, in quanto contrassegnato dal sapere della morte e dal desiderio della vita eterna, imprime nella voce l' "astrazione" dell'azione; cioè la orienta secondo il desiderio (in generale, di riunificare il separato). La "scrittura" della parola è il desiderio, nelle due forme fondamentali, diceva già Platone nel *Teeteto*, del nome e del verbo. Il nome è, come sappiamo, evocativo del corpo del Dio e, per metafora e trasferimento, del "tuo" corpo: il corpo dell'altro costitutivo del "sé" (la madre, il padre, il partner sessuale, il figlio ecc.). Il verbo invece sollecita e stimola il tuo corpo a "comportarsi" conformemente al mio desiderio.

Accontentiamoci di queste succinte indicazioni per osservare che ogni segno, vocale e scritto, è peraltro *in debito* nei confronti della complessità del transito dell'azione; proprio così ogni segno è appunto "economico": fornisce sapere e insieme sapere di morte (cibandosi del frutto dell'albero della conoscenza, Adamo ne viene nel contempo destinato alla morte). C'è un debito del segno perché ogni azione vivente, nelle sue infinite relazioni implicite ed

esplicite, è il transito di una "istantanea" azione o "istantaneo" evento del mondo.

Nell'azione il mondo è *messo in prospettiva*, è collocato in un *orizzonte*. E' così che il corpo-transito di vita eterna, accadendo in figura agita, diviene corpo-*signato* disponibile (resto potenziale implicito; per esempio: sempre di nuovo l'infante, avendolo "fatto", solleverà il capo dal guanciale della culla per osservare i genitori).

Ora, la voce-stimolo segna e accompagna a sua volta l'azione e così coordina e orienta l'attenzione e predispose il corpo ad azioni "educate", tratte fuori dalla mera istintività e consegnate a un avere-sapere come proprietà disponibile implicita del corpo medesimo: "so" come si deve fare per mettersi in piedi aggrappandosi al passeggiare.

Il passaggio dalla voce-stimolo che accompagna l'azione e in qualche modo anche la orienta inconsapevolmente, alla *vox significativa* (alla voce-parola) è appunto il passaggio alla "scrittura" del desiderio nella voce cui prima si accennava. Infatti la *vox significativa* non nasce presumibilmente nell'azione o contemporaneamente all'azione, ma anzi nella sua assenza e nel buio dell'attesa che genera il desiderio del ritorno (del ritorno della luce). Origine notturna del "grido" che segna e segnala "per tutti" il riconoscimento diurno del ritorno del sole, si diceva in una esemplificazione delle *Figure dell'enciclopedia*. E' nel sogno della luce, che accompagna il terrore dell'oscurità, che si coltiva, che si alleva la caratteristica "assenza" della parola e del concetto: quella assenza che la rende appunto "significativa". Il vuoto ultrasensibile del concetto non è infatti altro che la "cosa desiderata" nella sua assenza costitutiva.

Platone agganciava l'ultrasensibile del concetto a quelle immaginarie "cose" ultrasensibili che sarebbero le pure idee o essenze, dando così avvio, nel contempo, al sapere scientifico (all'*episteme*) e alla superstizione "ontologica" dell'Occidente. Tuttavia di due cose fondamentali Platone si era reso conto: del fatto che alla base del sapere "concettuale" c'è il desiderio (*l'eros*) e che questo desiderio era, negli umani incatenati nella caverna, cioè prigionieri dell'oscurità e delle ombre, essenzialmente desiderio di "concepire" (il conoscere intellettuale si radica nel conoscere sessuale). Questo è il problema politico-economico fondamentale della comunità umana. La filosofia come

educazione dei "guardiani" privati di ogni possesso ne sarebbe, per Platone, la soluzione.

Torniamo a noi. La parola, in quanto sapienza "riconoscente" della luce e delle tenebre, della vita e della morte, oggettiva, oralmente prima e scritturalmente poi, il mondo nel desiderio: *desiderio di appropriazione della vita*, ossia *desiderio di produzione di corpi viventi* (concepimento che diviene conoscenza e viceversa). Questo e non altro è da sempre il progetto economico-politico, sebbene articolato, nel tempo, in innumerevoli transitanti e divenienti figure.

Come sappiamo, il corpo è il "resto", cioè il luogo economico per eccellenza. Quindi il progetto politico è anzitutto la produzione di corpi-cose in quanto prolungamenti strumentali del corpo vivente (del *Leib*, diceva Husserl): dalla selce lavorata alle odierne tecnologie; nel contempo appartiene al progetto politico anche la riproduzione sessuale, in quanto tra gli umani essa diviene segno, occasione e norma di specifiche relazioni socioculturali; quindi la produzione di macchine-automi (come dicemmo, dalla catena di montaggio del lavoro operaio alla produzione computerizzata); infine (e siamo all'oggi) la produzione "tecnica" di corpi viventi (la cosiddetta ingegneria genetica ecc.).

In un certo senso, *allevamento* di corpi. Nel contempo: produzione tecnica di anime: l'informazione e l'informatizzazione globalizzate. In una formulazione più sintetica: il progetto economico-politico come *produzione dei soggetti*.

In un senso molto generale, la storia delle comunità umane non è mai stata, in ultimo, altrimenti caratterizzata o caratterizzabile se non come produzione dei soggetti comunitari. Noi diremmo, con le nostre categorie: appartenenza tramite accoglimento condizionato dalla *educazione*, replicata e rinforzata tra i soggetti dalla emulazione. Ogni società umana ha infatti consapevolmente o inconsapevolmente educato i suoi membri, il che significa che ne ha "informato" il comportamento (*l'ethos*). I cinesi Ming facevano cinesi Ming e gli inglesi vittoriani inglesi vittoriani. Ma oggi, in forza del dominio imperialistico delle scritture occidentali sulle forme del sapere, il progetto si è ulteriormente approfondito o radicalizzato: non la semplice educazione del e al comportamento (che pure continua, soprattutto grazie ai modelli media-

tici di massa - mentre la scuola e la cultura superiore sono pressoché esautorate), ma la *produzione materiale oggettiva dei corpi* e poi, ovviamente, delle anime, riflesse dal successo progressivo di questa operazione "tecnica". (Se si tratta di produrre in senso "letterale" il soggetto, di produrlo "in carne e ossa", si comprende allora la gravidanza "etica" del progetto genealogico che qui perseguiamo; esso induce i soggetti a rivolgere l'attenzione al loro stesso evento, distogliendoli dalla superstizione rivolta agli oggetti interni alle pratiche, compresa ovviamente la pratica che ha la pretesa, e in molti sensi anche la possibilità, di produrre appunto i futuri "soggetti").

In almeno tre sensi potremmo articolare il progetto economico-politico della odierna *produzione* del soggetto. Anzitutto il processo che ha di mira l'impadronirsi del corpo vivente: sua traduzione in un "avere-sapere" (rendere noto, disponibile, manipolabile il "codice" della vita e delle varie forme di vita - già sono allo studio sperimentale inventive e graziose combinazioni, come cani con teste di gatto o gatti con teste di cane; del resto già abbiamo frutta di sintesi: le, peraltro eccellenti, pesche-noci ecc.; ma anche creare le vite da vino nei tempi preistorici non fu impresa così dissimile...).

In secondo luogo il processo che ha di mira l'impadronirsi del soggetto psichico. In un certo senso, non più che un ultimo "accidente" di una lunga storia, quella che ha prodotto lo "psichico" e il "privato" grazie alla instaurazione della verità pubblica della scrittura (una storia che noi vedemmo nascere sulle tavolette mesopotamiche che registravano il "debito").

In terzo luogo il processo che ha di mira l'impadronimento della dinamica dei segni e cioè delle informazioni. Questo processo è il più economicamente evidente e di immediata comprensione. La categoria dell'informazione, come è stato variamente notato, attraversa ormai quasi ogni forma di sapere. L' "informazione" governa la biologia non meno della cosmologia ecc.; di certo governa l'economia, ispirando operazioni di mercato "in tempo reale", cioè trasferimenti giganteschi di capitale finanziario che generano, in ogni luogo della terra, effetti "capitali" di vita e di morte. Non è mai stato tanto vero come oggi il celebre motto di Peirce, secondo il quale il soggetto è "là dove produce effetti".

Questo significa che mai come oggi i confini del soggetto umano si sono protratti al di là della sua semplice vivente presenza. Già la voce e il vocabolo

mentale delle parole "spiritualizzava" il soggetto, rendendolo sin dall'inizio *ubiquo* (come il buon Dio...); la scrittura fece il resto, creando una permanenza nuova del soggetto nello spazio e nel tempo. Oggi la cosa si è estesa in misura incomparabile. Le nostre "anime di carta" (cioè educate dalla letteratura, ovvero dalla rivoluzione del libro e della stampa) si associano sempre più a corpi pensati come protesi e infine alla progettazione di veri e propri corpi di automi, meccanico-elettronici, biologici o un misto di entrambi. E' facile allora vedere come questa avventura tecnologica dissolva totalmente le tradizionali nozioni di individuo e di proprietà: questo è poi un esito "economico" tra i più rilevanti, con il quale sarà impossibile non fare i conti.

Non è un caso, per esempio, che oggi si discuta, sia pure paradossalmente, degli eventuali diritti "sindacali" di automi o di macchine "pensanti"; d'altra parte, le nozioni tradizionali di individualità e proprietà pongono problemi, se applicate a embrioni, al seme e all'ovulo conservati in frigorifero, alle opere letterarie e musicali che circolano in internet, all'uso indiscriminato di banche dati, all'impiego in laboratorio e alla conseguente pubblicazione "scientifica" di residui cellulari o reperti fisiologici conservati negli ospedali, e così via. E' palese che le antiche nozioni giuridiche di individuo e proprietà non sono più all'altezza della complessità delle pratiche di vita oggi correnti o imminenti: il diritto è antiquato, non meno della nozione economica di lavoro, perché non è più sorretto da una filosofia congruente con i nostri problemi di vita e di sapere, con la nostra "sensibilità", e perché manca appunto quella che definimmo una visione delle cose all'altezza delle nostre esperienze e delle nostre pratiche concrete.

Queste considerazioni non ci abilitano di certo a formulare dall'alto, con presunzione pari alla inconsapevolezza, quale sarebbe la formula ottimale odierna del "viver bene", cioè del come si possa oggi perseguire la realizzazione di una "vita umana" degna di essere vissuta. In ogni tempo, del resto, la soluzione non fu mai una sola e i punti di vista furono sempre relativi e in connessione dialettica tra loro; oggi la cosa è certamente ancora più complessa, per la molteplicità dei destini individuali sulla terra e per l'incremento delle possibilità e, come noi diciamo, delle "occasioni" modulate in una

sterminata e diveniente pluralità di forme. Tanto per dire, le antiche competenze e le antiche professioni da tempo non descrivono più in modo efficace o veritiero i modi della produzione, le forme di lavoro, le richieste di mercato e i profitti possibili ecc.

Quello che certo possiamo aspettarci è, come del resto sempre, una riconfigurazione dinamica della appartenenza, del riconoscimento e dell'emulazione, cioè delle fondamentali figure del desiderio, della necessità e della mancanza che identificano la vita umana su questa terra. Abbiamo proposto di leggere queste gigantesche trasformazioni in corso come il possibile estendersi planetario di "occasioni", in quanto eventi della riconfigurazione della vita del corpo (e quindi dell'anima che ne deriva per riflesso). Riconfigurazione radicale del "resto" economico per eccellenza, sino alla dissoluzione del concetto "ontologico" di individuo (l'individuo, invece, come una funzione e una relazione segnica in cammino) e del concetto di proprietà (non più "egoisticamente" identificata col possesso familiare arcaico, ma completamente risolta nel suo essere mezzo, strumento, funzione sociale).

Ricordiamo almeno due esempi che sono in proposito significativi. Il primo riguarda la discussa pratica della *clonazione* (già applicata con qualche successo agli animali). Il corpo clonato si configura allora come un deposito "economico" di organi ecc. Il che si riflette sul nostro stesso corpo vivente, inevitabilmente pensato a sua volta come un mero aggregato di organi (già ora "scambiabili"); il "soggetto" ne uscirebbe e rientrerebbe a piacere. Si suole dire che tutto ciò pone problemi "etici", come se l'etica fosse in qualche misura inamovibile. In realtà tutto ciò pone problemi "filosofici", che purtroppo le varie bioetiche odierne, per lo più di un'ingenuità desolante, ma anche le varie "filosofie" diffuse sul mercato, non hanno alcuna possibilità di comprendere e quindi di avviare a soluzione.

Il secondo esempio è l'*eutanasia*, che si potrebbe definire così: libertà dalla morte intesa come destino e sua metamorfosi in "qualità di vita" soggettivamente valutabile. Vorrei ricordare che il personaggio "nichilista" dei *Demoni* di Dostoevskij *dimostra* la non esistenza di Dio, e quindi l'acquisizione di una nuova libertà umana, proprio suicidandosi: invero, una geniale intuizione letteraria. Infatti l'*eutanasia* riduce la morte a un "avere", a una "pro-

prietà" a disposizione dell'individuo che, facendosene padrone, di fatto desacralizza la vita profanando la morte.

Qui, come al solito, non si tratta, in filosofia, di "militare" pro o contro: si tratta di comprendere che cosa è in gioco nel problema, senza preconcetti e ideologie prefabbricate. E in gioco vi è di sicuro molto. Da un lato il "mortale" cambia senso, nel momento in cui riduce la morte a un episodio "biologico", riconducibile a saperi tecnico-operativi e a valutazioni "psicologiche"; dall'altro è impossibile non osservare il nesso tra il divieto di uccidere (fondamento di ogni umana convivenza) e il diritto di morire. Uscire dalla mortede-stino non equivale peraltro a recuperare il soggetto della vita eterna: esso rimane ai margini di una vita che, come diceva l'agnostico Chauncey Wright, "basta a se stessa"; quindi di una vita interamente desacralizzata, senza più fini o sensi "trascendenti", entro la quale anche la nozione di soggetto e di desiderio mutano decisamente. Viver bene significherebbe allora anche poter disporre della propria morte, soggetta a decisione individuale (nel contempo la scienza combatte per sconfiggere, in tutti i modi possibili, la morte del corpo e della psiche). Ma non bisogna dimenticare che a noi è risultato che ogni "possesso", ogni "avere", è già anche una perdita, ogni proprietà un'improprietà, ogni assegnazione di "valore" anche una svalutazione, e infine ogni antropologismo e umanismo un contemporaneo rischio di disumanizzazione.

Un panorama senza dubbio tanto inquietante quanto sollecitante o esaltante. Il cristianesimo promette la vita eterna del corpo recuperato dopo il "giudizio" (e il pagamento del "debito"). San Paolo saggiamente avvertiva che non si deve pensare a questo nostro corpo, appunto mortale, decaduto col "peccato originale", non si deve pensare a una sua età anagrafica definita: nessuno rinascerà col corpo dei vent'anni piuttosto che dei sessanta e così via; il corpo dell'al di là sarà un "nuovo" corpo (ovvero quello originariamente "perduto"), un corpo "di luce", per sua natura eterno. Forse, potremmo supporre, fatto di quella luce che il primo grido della umana parola invocò nell'abisso sterminato del passato e la cui eco ancora risuona, in attesa di una verace risposta in un inimmaginabile e imperscrutabile futuro.